



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 12 - settembre 2013

ex OBIEZIONE!



di **Peppe Sini***

Una parola contro la guerra

La guerra è la più grande violazione dei diritti umani, poiché essa consiste della commissione di stragi.

E quindi sostenere che si promuove una guerra per difendere i diritti umani è una contraddizione in termini.

Solo la pace salva le vite e difende i diritti umani.

La lotta contro le dittature, la lotta contro l'imperialismo, la lotta contro la guerra, sono una stessa cosa.

La lotta per i diritti umani, la lotta per la democrazia sostanziata nella giustizia sociale, la lotta per il disarmo, sono una stessa cosa.

Solo la pace promuove la democrazia, solo la pace promuove i diritti umani.

L'obiettivo più urgente che l'umanità deve porsi è abolire la guerra, prima che la guerra abolisca l'umanità. E per abolire la guerra occorre il disarmo; occorre la smilitarizzazione

dei conflitti e quindi l'abolizione degli eserciti; ed occorre il dialogo e la cooperazione: nella consapevolezza che vi è una sola umanità in un unico mondo casa comune, e che o ci salveremo insieme o insieme periremo. Per dirlo nel modo più semplice ed esatto: occorre la scelta della nonviolenza.

Occorre la scelta della nonviolenza come principio regolatore delle relazioni internazionali.

Occorre la scelta della nonviolenza come principio regolatore delle relazioni sociali.

Occorre la scelta della nonviolenza come principio ispiratore della politica tout court.

Occorre la scelta della nonviolenza, che è la lotta la più nitida e la più intransigente contro tutte le violenze, le oppressioni e le menzogne.

La scelta della nonviolenza è il com-

pito dell'ora del movimento delle oppresse e degli oppressi in lotta per la liberazione dell'umanità.

La scelta della nonviolenza è il compito dell'ora di ogni persona che riconosce la necessità di relazionarsi agli altri esseri umani ed al mondo vivente nella responsabilità, nella solidarietà, nella condivisione; nel rispetto della vita, della dignità e dei diritti altrui; nell'applicazione della regola aurea dell'agire nei confronti degli altri così come vorresti che gli altri agissero verso di te.

La scelta della nonviolenza, per dirla con le parole di Aldo Capitini, "è il varco attuale della storia".

Solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

* responsabile del *Centro di ricerca per la pace e i diritti umani* di Viterbo

(da: *La nonviolenza in cammino*)



Lassù sulla montagna...

SC: nuovi impieghi pilota nell'ambito dell'economia alpestre

Nel contesto dell'apertura del servizio civile a nuove attività, quest'estate per la prima volta sono stati possibili impieghi pilota nell'ambito dell'economia alpestre. Entro il 2015 l'organo d'esecuzione vuole proporre dei posti per 30'000 giorni di servizio all'anno.

Per svolgere il proprio servizio civile sull'alpe bisogna essere pronti a rimbocarsi le maniche. Il lavoro consiste nella manutenzione dei pascoli: lottare contro l'imboschimento, evacuare i pezzi di legna e le pietre, fare il fieno... Nell'ambito di un'esperienza pilota l'organo d'esecuzione propone d'ora in avanti dei mansionari nell'ambito dell'economia alpestre. Per il momento gli impieghi sono annessi all'ambito d'attività "Protezione della natura e dell'ambiente". A partire dal 2014 dei pagamenti diretti saranno probabilmente attribuiti agli alpeggi per le superfici di promozione della biodiversità. Sarà allora possibile svolgervi degli impieghi nell'ambito d'attività "Agricoltura".

Maggiori possibilità d'impiego

La fabbricazione del formaggio resterà comunque fuori dal campo d'attività dei civilisti. Anche se, secondo Anita Langenegger, capo del progetto Economia alpestre, potrebbe farne parte a lungo termine. Se l'Ufficio federale dell'ambiente definisse l'alpeggio come un elemento del paesaggio degno in se di conservazione le possibilità d'impiego sarebbero nettamente ampliate. Già oggi la signora Langenegger sta testando degli impieghi particolari sugli alpeggi come la protezione dei greggi, l'intrattenimento dei canali d'irrigazione o la rimozione di vecchi fili di ferro spinati con i quali le bestie potrebbero ferirsi.

Un obiettivo ambizioso

Questa specialista in scienze naturali dell'ambiente si è fissata un obiettivo ambizioso: essere in grado di proporre 600 posti d'impiego entro il 2015. Visto che l'economia alpestre fa parte del programma prioritario

"Protezione della natura e dell'ambiente" i civilisti possono già svolgere il loro impiego lungo all'alpeggio. Essendo l'estate all'alpeggio troppo corta bisogna interrompere l'impiego lungo e svolgerlo su due estati successive.

I cantoni, le organizzazioni di prote-

zione della natura e i gestori d'alpeggi si sono tutti mostrati molto aperti. La signora Langenegger nutre quindi delle buone speranze di raggiungere il suo obiettivo. E in seguito? Ride: "Ho tre anni per scovare l'alpeggio più bello... Poi sarà il mio turno di passarvi un'estate!"

(da: *Le Monde Civil*)

Revisione della Legge sul servizio civile: Avviata la procedura di consultazione alla

Il Consiglio federale ha avviato la procedura di consultazione riguardante la revisione parziale della legge sul servizio civile (LSC) intesa ad adeguare l'esecuzione del servizio civile alle nuove basi legali dell'esercito. La procedura di consultazione durerà fino al 13 dicembre 2013.

La revisione in corso della legge militare ha effetti anche sul servizio civile, la cui esecuzione è strettamente legata alle norme militari. Il Consiglio federale propone dunque di modificare contestualmente anche la legge sul servizio civile. Ai fini di un pari trattamento di militari e civilisti, le due revisioni di legge dovranno entrare in vigore nello stesso momento.

Tra le modifiche proposte: la sostituzione del limite di età vigente con una durata di dodici anni dell'obbligo di prestare servizio civile se il civilista non è ancora stato incorporato nell'esercito al momento dell'ammissione al servizio civile. In caso contrario, continueranno a vigere i limiti di età che si applicano ai militari. Rimarrà invariato l'obbligo di prestare un numero di giorni di servizio civile pari a una volta e mezzo i giorni di servizio militare.

Nel contempo, il Consiglio federale getta anche le basi per adempiere la mozione 11.3362 con la quale il consigliere nazionale Walter Müller chiedeva di intensificare la formazione

di chi presta servizio civile. L'Esecutivo propone di rendere obbligatoria la frequenza ai corsi di formazione, prolungandone la durata fino a tre settimane, con conseguenti maggiori benefici per gli istituti che impiegano i civilisti.

Altre modifiche alla legge sul servizio civile mirano a snellire e a rendere più efficiente l'esecuzione, ad esempio anteporre la giornata d'introduzione all'ammissione al servizio civile, in modo che i futuri civilisti possano farsi un'idea chiara delle conseguenze della loro decisione già prima di essere ammessi.

Negli ultimi cinque anni il numero di giorni di servizio civile prestati è triplicato. Inserendo nella legge un nuovo ambito d'attività, la scuola, il Consiglio federale propone la creazione di nuove possibilità d'impiego dei civilisti. Ciò permetterà alle scuole di far ricorso ai civilisti a sostegno del proprio corpo insegnante. Con le nuove disposizioni i civilisti potranno essere impiegati non solo per fornire assistenza all'interno delle aule scolastiche, ma anche per la sorveglianza durante le pause, per aiutare gli alunni a fare i compiti, nel servizio mensa o in portineria - e questo dalla scuola dell'infanzia fino al livello secondario II. Sta comunque ai Cantoni e ai Comuni decidere se utilizzare o no civilisti in questo ambito. (DEFER)

L'Austria mostra l'esempio, imitiamola!

di Alois Vontobel*



La Svizzera vuole invece un servizio civile più restrittivo

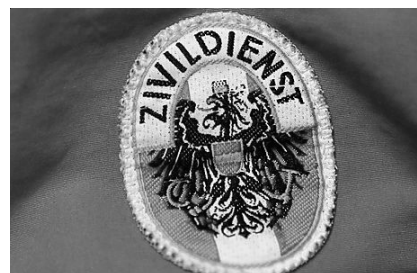
Qualche tempo fa criticavo la brutta abitudine con la quale certi parlamentari di destra, in particolare le donne, domandavano senza imbarazzo delle misure per diminuire l'attrattiva del servizio civile. La mozione della consigliera nazionale Eichenberger (PPD), che aveva per obiettivo di rendere "equa" la durata del servizio civile aumentandola da 1.5 a 1.8 volte la durata del servizio militare, fortunatamente non è stata presa in considerazione dal Consiglio federale nella revisione dell'ordinanza sul servizio civile.

Altre mozioni, il cui contenuto rivelava a volte crudelmente le scarse conoscenze dell'autore sul senso e l'obiettivo del servizio civile, sono sfortunatamente state seguite. È per questo che, tra l'altro, il formulario di domanda d'ammissione è stato ritirato da internet, le possibilità d'im-

piego sono state ridotte a due ambiti d'attività e le indennità per il vitto e l'alloggio sono state ridotte drasticamente.

Rendere il servizio civile più attrattivo

Mentre i nostri politici si scervellano per rendere il servizio civile il meno attrattivo possibile il nostro vicino, l'Austria, ha scelto un'altra via. Lì la Ministra dell'interno, signora Mikl-Leitner, e il Ministro degli affari sociali, signor Hundstorfer, hanno presentato un pacchetto di misure puntando sull'"attrattività" del servizio civile. Durante lo svolgimento di quest'ultimo è d'ora in poi previsto che le formazioni per il servizio civile non siano proposte solo nell'ambito del soccorso e che in questo modo i civilisti possano portare con loro più di una "semplice" esperienza del loro



impiego. Facendo così le autorità competenti pensano di poter indirizzare un maggior numero di uomini verso le professioni sociali. Inoltre l'anno di servizio sociale volontario può essere interamente considerato come un servizio civile ordinario. L'indennità per il vitto dei civilisti, che ammontava nel 2005 a solamente 6 euro al giorno, è già stata più che raddoppiata e portata al livello dell'indennità per il vitto dei soldati. Da allora gli istituti d'impiego offrono anche spesso il pasto. Solo punto negativo: le donne non possono ancora effettuare il servizio civile. Ma non è tutto oro quello che luccica neppure in Austria dove è comunque possibile svolgere il servizio civile già dal 1975. Tuttavia il fatto che sia possibile impegnarsi in un'altra direzione, cioè per aumentare l'attrattività e la reputazione del servizio civile, dovrebbe darci del coraggio.

*membro del comitato dell'ASC
Per informazioni: www.civil.ch, contatto: info@civil.ch
(da: *Le Monde Civil*)

Christoph Hartmann è il nuovo capo dell'Organo d'esecuzione del SC



Christoph Hartmann è nato nel 1967 ed era capodelegazione al Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR). È laureato in legge all'università di

Zurigo e ha lavorato per numerosi enti assistenziali che si occupano di richiedenti asilo e rifugiati. Dal 1996 era impiegato presso il CICR dove, in qualità di consulente giuridico e coordinatore, si è occupato di programmi di protezione all'estero, grazie ai quali ha potuto maturare esperienza dirigenziale e negoziale. È stato inoltre capodelegazione del CICR a Bishkek (Kirghizistan). In contemporanea con l'impiego ha seguito una

formazione continua conclusa il 7 giugno 2013 in Advanced Studies in International and European Security all'università di Ginevra e ha ottenuto il certificato in Managing Change in a Complex World del Centro per la politica di sicurezza di Ginevra. Christoph Hartmann è subentrato il 1° agosto a Samuel Werenfels che ha lasciato dopo oltre 25 anni i vertici dell'Organo d'esecuzione del servizio civile per dedicarsi a nuove sfide professionali. Il DEFR desidera ringraziarlo per il suo impegno pluriennale e la costante dedizione al lavoro, grazie ai quali è stato possibile garantire un'esecuzione efficace ed efficiente del servizio civile, sia durante la sua introduzione che nel corso delle revisioni della legge sul servizio civile.
(DEFR)





di Mauro Tunesi

Numerosi contatti nella natura incontaminata

Esperienza di SC presso il Centro di biologia alpina di Piora

Ho svolto il mio servizio civile dal 18.6.2012 al 17.8.2012. Luogo: Valle di Piora al Centro di Biologia Alpina. Il primo pensiero è stato “ne sarò all’altezza?”. Sapevo che al Centro sarei stato solo, nel senso che non avrei avuto un “capo” dietro le spalle a dirmi quel che dovevo fare, e quindi mi sarei dovuto gestire il mio tempo nel migliore dei modi.

Arrivato in Piora per la prima volta mi sono subito reso conto della bellezza del posto, una valle incontaminata, con laghetti, fiumi, prati, alberi. Mi ha lasciato letteralmente folgorato.

In seguito ho visitato il Centro di Biologia Alpina, un complesso di tre stabili completamente restaurati. Due dei tre stabili risalgono al 1500. Esternamente hanno lo stesso aspetto di una volta perché non si può modificare l’aspetto durante la ristrutturazione, ma all’interno sono modernissimi e attrezzati con ogni apparecchiatura necessaria alla ricerca. Ho quindi sistemato le mie cose e preso le consegne necessarie al mio lavoro.

Il primo gruppo che è venuto a fare un periodo di studio al Centro è stata una classe della prima liceo di Zurigo. Quando sono arrivati gli ho mostrato il Centro e spiegato come funziona. Questo è stato probabilmente l’aspetto che più mi è piaciuto del soggiorno nella Valle di Piora. Malgrado mi trovavo in un luogo a 1964 metri sul livello del mare, fuori dal mondo, in una valle sopraelevata rispetto alla Leventina, non ero mai solo. Per tutta l’estate ci sono stati gruppi venuti da ogni parte del mondo (Svizzera, Danimarca, Irlanda, Stati Uniti, Italia, ecc...). Ho potuto scambiare idee e punti di vista con una moltitudine di studenti, ricercatori e professori. Se vi piace socializzare andate in Piora!

Lassù ho conosciuto alcune delle persone che sono diventate tra i miei più cari amici. Il gruppo Irlandese, ad esempio, era composto da 4 ricercatori del Trinity College di Du-

blino. Sono restati per 6 settimane. Siamo diventati molto amici, alcuni week end li ho portati a Lugano (ad esempio per il primo d’agosto) e un giorno siamo andati tutti insieme a Gardaland. Ora è il mio turno, e quest’inverno andrò a trovarli in Irlanda. Grandioso!

Comunque per tornare in Piora, è stata un’esperienza indimenticabile, che mi ha toccato fin nel profondo. Se potessi vorrei essere ancora lì!

Il lavoro consiste principalmente nell’accogliere i gruppi in arrivo e mostrare loro la struttura e le regole del luogo. Assicurarsi, quando ripartono, che tutto venga lasciato come si deve, pronto per accogliere un altro gruppo. Oltre a questo il civilista è impegnato principalmente a svolgere il compito di custode. Piccoli lavori di riparazione, giardinaggio, collaborazione con gli operai che vengono lassù per svolgere qualche lavoro più specialistico (come gli elettricisti o i falegnami).

La cosa che ho trovato estremamente interessante è che, oltre al lavoro quotidiano, c’è molto spazio per imparare, apprendere e osservare l’ambiente magnifico che ti circonda. Vedere la vita che lassù è così forte e ti circonda a 360 gradi. Avere anche il tempo, di tanto in tanto, di metterti un sacco in spalla e partire per vedere i luoghi più reconditi e sconosciuti e ammirare le specie animali e vegetali che vi dimorano. Vedere il tramonto all’orizzonte. Vedere il cielo di notte. È qualcosa che non si può trasmettere semplicemente dalla pagina di un giornale.

Vorrei terminare questo articolo con le parole del Professor Peduzzi, quando di sovente recita “La zona del San Gottardo è sempre vista come una zona, un ostacolo da superare, da transitare. Invece nella zona del San Gottardo non bisogna unicamente transitare, ma bisogna anche fermarsi perché qui ci sono tantissime cose da imparare”

E io mi sono fermato.



Adattare la scuola al SM: stiamo scherzando?

di Aris Della Fontana*



5

Sconcertante e arrogante richiesta del capo dell'esercito

André Blattmann, prode condottiero dell'esercito svizzero, ha dichiarato - probabilmente trasportato dall'irrefrenabile voglia di comandare anche al di fuori dei ranghi militari - che, al fine di permettere di effettuare la scuola reclute, sarebbe utile anticipare gli esami di maturità e posticipare l'inizio dei corsi universitari. Secondo Blattmann, infatti, la formazione del percorso formativo attuale non soddisfa pienamente le esigenze organizzative del servizio militare.

È alquanto spiacevole appurare con quale leggerezza le istituzioni militari si permettano - come fosse un settore di loro competenza - di intervenire, con proposte pressoché confezionate, nel mondo scolastico. Quest'ultimo è probabilmente il settore più delicato con cui la nostra società deve interagire: si tratta di un luogo di formazione fondamentale in termini strategici che non può in nessun modo essere preso alla leggera come fosse una massa di plastilina modellabile a proprio piacimento. Per di più da un esercito la cui credibilità e utilità rasenta lo zero.

Sorge tanto più stupore quando - come in questo caso - emerge una scala delle priorità assurda quanto controproducente: essa pretende di subordinare la scuola a un esercito costoso (4,7 miliardi di franchi all'anno calcolati per difetto) quanto sovradimensionato (gli effettivi dell'esercito svizzero sono equivalenti alle truppe di Austria, Belgio, Svezia e Norvegia messe insieme) che peraltro è pure ineconomico, basti pensare al fatto che il costo relativo alle assenze dal lavoro dei coscritti si aggira attorno ai 4 miliardi di franchi annui e che un giovane in formazione deve interrompere gli studi per effettuare il proprio servizio militare.

Le priorità strategiche del Paese dovrebbero essere impostate sul rafforzamento del sistema formativo pubblico sulla base delle esigenze didattiche e pedagogiche, e non sul tentativo di mantenere in vita un'istituzione - quella militare - che fa acqua da tutte le parti. Di fronte a questa ennesima arroganza dello Stato Maggiore Generale delle forze armate non solo rivendichiamo la fine del-

l'obbligatorietà del servizio militare ma anche l'invito ai generalissimi di Berna ad occuparsi finché possono degli affari loro, alla scuola ci pensino docenti e studenti!

*Coordinatore della Gioventù Comunista della Svizzera Italiana

Soprusi e angherie per chi vuole abbandonare la scuola reclute per il SC

Negli scorsi giorni il Sindacato Indipendente degli Studenti e Apprendisti (SISA) ha come consuetudine aperto il suo sportello gratuito per aiutare i giovani che da poco hanno cominciato il servizio militare e che vorrebbero abbandonare la caserma - perché non a proprio agio - per passare al servizio civile. Al momento sono una dozzina le reclute che stanno usufruendo del servizio offerto dal SISA, il quale deve però segnalare con preoccupazione minacce e ricatti dell'esercito ai danni dei giovani in questione, emersi dai colloqui con alcuni coscritti.

«Se non fai il militare resterai disoccupato!», è una delle minacce rivolte ad alcune reclute.

O ancora, «se non completi la scuola reclute non potrai iscriverti ad alcune facoltà universitarie», oppure «se ti dichiari obiettore di coscienza è da considerarsi come un rifiuto d'ordine, per cui finirai in carcere». «Il servizio civile alternativo al militare è un diritto costituzionale e va finalmente garantito anche per chi ha voluto tentare di prestare il servizio militare», ribadiscono i due coordinatori Janosch Schneider e Francesco Vitali. «Chi dimostra un forte conflitto di coscienza rispetto al grigioverde e a quel che lo caratterizza (guerra, violenza, nonnismo, eccete-



ra) deve essere subito licenziato dalla caserma senza ricatti da parte dell'esercito e soprattutto senza dilazionare inutilmente i tempi tentando di intimorire i giovani».

Secondo il SISA molti ragazzi non conoscono i loro diritti, confondono il servizio civile con la protezione civile e sono portati a credere che una volta in caserma non sia più possibile passare al servizio civile. Il SISA non solo chiede che vi sia par condicio nella giornata informativa antecedente il reclutamento (attualmente tutta in mano all'esercito), ma che pure la scuola, nell'ambito della storia e del diritto, «spieghi i diritti civili dei giovani e parli delle lotte sociali e pacifiste, nonché delle rappresaglie che i dissidenti del nostro Paese, pionieri dell'obiezione di coscienza, hanno subito per garantire oggi la possibilità di scegliere (purtroppo pare non del tutto liberamente)».

Il SISA si mette a disposizione gratuitamente di chi vuole lasciare le caserme.

(da: *Comunicato del SISA*)



di Luca Buzzi

Promozione di ufficiali nella Chiesa Collegiata di Bellinzona

Lettera all'arciprete sulla cerimonia del 13 maggio 2013

Innanzitutto vorrei ricordare che la predicazione di Gesù è intrisa di nonviolenza, presente ad esempio nella continua apertura verso gli altri, nel perdono di chi ha errato, nella riconciliazione e nell'amore verso i nemici, nel suo ordine perentorio "rimetti la spada nel fodero,..." , nel compimento dei tempi messianici dove le lance si trasformano in falci,

Tra l'altro anche Gandhi fu particolarmente colpito dal suo Discorso della montagna.

Il cristianesimo dei primi secoli, fedele all'insegnamento evangelico, ha espresso una decisa condanna non solo della guerra, ma anche del servizio militare. L'opposizione al militarismo romano fu particolarmente intensa nelle provincie africane, dove troviamo un'intensa fioritura della letteratura cristiana. Il deciso antimilitarismo degli scrittori cristiani (Tertulliano, Cipriano e altri apologeti) ebbe riscontro nella testimonianza degli obiettori di coscienza del III secolo.

Purtroppo l'imperatore Costantino attuò nel suo proprio interesse una svolta radicale nei rapporti tra Impero romano e Chiesa, assumendo un atteggiamento decisamente favorevole al cristianesimo, che si avviò a diventare la religione ufficiale dell'impero. Questa svolta ebbe profonde ripercussioni anche sui rapporti tra il cristiano e la guerra: i cristiani furono arruolati e combattevano, in difesa dell'impero cristiano, contro barbari ed eretici. Anche l'orientamento dei teologi mutò e si ebbero le note teorizzazioni antievangeliche di S. Ambrogio e di S. Agostino sulla guerra giusta e le relative dottrine sulla legittima difesa armata.

Salvo rare eccezioni (S. Benedetto, S. Francesco, più recentemente don Milani, ...) la Chiesa, con il suo stretto legame con il potere, ha poi non solo giustificato, ma addirittura organizzato guerre, orrori e massacri, condannando tra l'altro l'evangelica obiezione di coscienza.

Il comandamento fondamentale del

"Non uccidere" ha comportato il giudizio di peccato grave per il singolo, mentre è stato dimenticato nelle uccisioni di massa o anche in quelle singole (pena di morte) commesse "in nome dello Stato".

Per riferirsi anche solo ai tempi più recenti non si può non ricordare le benedizioni di armi e di milioni di militi mandati al "macello", di piloti e aerei mandati a bombardare e distruggere (ad esempio Hiroshima e Nagasaki), ma anche il sostegno della Chiesa ai regimi militari sudamericani, con relativa benedizione dei piloti che andavano a scaricare i dissidenti vivi nel rio de la Plata o nel mare.

Fatte le dovute proporzioni anche da noi l'esercito ha sempre cercato una legittimazione da parte della Chiesa ad esempio con i cappellani militari (addirittura promossi a capitani!), ricercando il suo appoggio contro l'obiezione di coscienza ed il servizio civile (fino ad un paio di decenni fa), ma anche con queste cerimonie organizzate nelle chiese, che direttamente o indirettamente le forniscono un cappello di sacralità e sostegno.

Già vent'anni fa don Sandro Vitalini esprimendo un "parere del tutto negativo" su queste cerimonie in chiesa, sottolineava che "La chiesa anche come edificio esprime il luogo nel quale si raccoglie la comunità cristiana per ascoltare la parola e ricevere i sacramenti. (...) e non può essere adibita ad altri scopi. In via ordinaria si ammette che in chiesa si possa avere un'esecuzione di musica sacra, di musica religiosa che aiuti la meditazione ed elevi lo spirito. (...) In via straordinaria si potrebbe ammettere che questa casa del Padre, che è anche casa dei suoi figli sia aperta per accogliere dei profughi, dei senzatetto, dei malati (...)".

Di monumenti culturali e storici adatti per una manifestazione del genere, sempre che non la si voglia orga-

nizzare in caserma (comunque il luogo più adatto!), ne esistono diversi altri a Bellinzona, cominciando dai castelli, al teatro sociale, dalle aule magne alla sala del Gran Consiglio, ... ed il fatto che la Collegiata sia di proprietà della città, non può essere certo una giustificazione per un'autorizzazione esclusivamente di tua competenza visto che non l'hanno certamente chiesta al Comune.

Un pacifista non dovrebbe accettare passivamente tutto, solo per il quieto vivere, ma fare delle scelte attive, profetiche e di principio, se necessario controcorrente, anche se ciò non è sempre facile.

Certo che una veglia per la nonviolenza, come quella alla quale avevi partecipato anche tu, non era riuscita nemmeno ad occupare alcuni scalini della gradinata d'accesso alla Collegiata, mentre la cerimonia in questione ha riempito la chiesa, più di tante nostre liturgie.

Comunque, nella tua estrema disponibilità e "buonismo" (o ingenuità?) nell'accogliere tutti, hai probabilmente sottovalutato gli aspetti problematici e personalmente, sia come cristiano che come parrochiano, non posso che esprimere il mio dissenso, come a suo tempo ti avevo già espresso per la partecipazione attiva delle milizie bleniesi durante la Messa.

Un caro saluto nonviolento.

Nota: A questa lettera ha fatto seguito una prolissa ed evasiva risposta del Parroco, che relativizza la portata dell'evento e cerca di giustificare la sua posizione e il suo operato navigando nel vecchio e nuovo testamento. Vista la sua lunghezza (più del doppio di questa lettera) risulta però impossibile pubblicarla, ma la inviamo volentieri a chi ce ne facesse richiesta (info@nviolenza.ch).

Italia: Sciopero delle donne contro i femminicidi



Appello per fermare la cultura della violenza

Si susseguono in Italia le notizie di aggressioni e di uccisioni di donne. Eccone solo alcune:

Nel sacco dell'immondizia

Una giovane donna albanese è stata massacrata di botte e poi chiusa in un sacco dell'immondizia e lasciata su un pianerottolo. Soccorso prima che sopravvenisse la morte, è ora in coma farmacologico.

Tutto è così nitido in questo orrore: la violenza maschilista, schiavista e razzista, la violenza femminicida, che infierisce sul corpo di una donna considerandola non un essere umano - così fragile, così prezioso -, una persona in cui ti specchi, un valore infinito, ma una cosa, una merce, che si compra e si vende, che si possiede, che si può usare senza limiti, che si può rompere senza scrupoli, che si getta infine nel sacco dell'immondizia. Tutto è così nitido e così sconvolgente: Auschwitz sul ballatoio del condominio.

Nello scatolone

Nei pressi di una cittadina umbra è stato invece ritrovato in uno scatolone il corpo morto di una donna.

Lo scatolone in cui si collocano gli oggetti, gli oggetti rotti. L'abbandono nei campi in guisa di discarica. Il corpo umano come fosse nulla. L'estrema denegazione di una persona e con essa dell'intera storia della civiltà umana; l'oltraggio all'intera umanità: dei defunti, dei viventi, dei venturi.

Il rogo

I giornali danno la notizia di un ragazzo che uccide una ragazza e le dà fuoco. E questo gesto, che rievoca i lager nazisti e i roghi dell'inquisizione, rivela quanto abissale sia l'orrore quotidiano in cui è sprofondata il nostro paese: poiché non passa giorno senza che giunga notizia di un uomo che uccide una donna ritenendola cosa di sua proprietà cui può infliggere ogni violenza; corpo annichilito che può umiliare, ferire, mutilare, uccidere; oggetto di carne e

parole che può distruggere in qualunque momento.

Il cuore congelato

Neanche altri orrori ci sono stati risparmiati, come il corpo femminile murato in una parete o quello incasato in un congelatore.

E un mese fa la ragazza bruciata viva, ed ogni giorno - ogni giorno - un femminicidio.

L'appello delle donne

È davvero necessario l'appello promosso da tre donne impegnate per i diritti umani che invita a uno sciopero delle donne contro la cultura della violenza, appello cui si può aderire scrivendo all'indirizzo e-mail scioperodonne2013@gmail.com di cui riportiamo un estratto:

[...] *Chiediamo di fermarci. A tutte: madri, sorelle, figlie, nonne, zie, compagne, amanti, mogli, operaie, commesse, maestre, infermiere, badanti, dirigenti, fornaie, dottoresse, farmaciste, studentesse, professoresse, ministre, contadine, sindacaliste, impiegate, scrittrici, attrici, giornaliste, registe, precarie, artiste, atlete, disoccupate, politiche, funzionarie, fisioterapiste, babysitter, veline, parlamentari, prostitute, autiste, cameriere, avvocate, segretarie.*

Fermiamoci per 24 ore da tutto quello che normalmente facciamo. Proclamiamo uno sciopero generale delle donne che blocchi questo maledetto paese. Perché sia chiaro che senza di noi, noi donne, non si va da nessuna parte. Senza il rispetto per la nostra autodeterminazione e il nostro corpo non c'è società che tenga. Perché la rabbia e il dolore, lo sconcerto e l'indignazione, la denuncia e la consapevolezza, hanno bisogno di un gesto forte.

[...]

La responsabilità degli uomini

Ma è altrettanto necessaria ed urgente una presa di coscienza ed un ingresso nella lotta degli uomini.

Sono gli uomini che commettono i femminicidi. Sono gli uomini che agiscono e riproducono un potere sessista di spietata violenza. Sono gli uomini che impongono la cultura della schiavitù, dello stupro e dell'assassinio. Combattere il femminicidio richiede necessariamente di combattere anche il maschilismo e il patriarcato, ovvero l'ideologia, le strutture, le pratiche tutte della violenza e del disprezzo maschile contro le donne.

Il compito di tutti

Ed è compito di ogni singola persona tanto quanto della società civile nelle sue parti e nel suo insieme, quanto delle istituzioni democratiche tutte: poiché chi non combatte contro il femminicidio inevitabilmente ne è complice, come sempre chi resta indifferente dinanzi a un massacro. Poiché un massacro, un mostruoso massacro, è in corso.

Il futuro della società

Occorre contrastare il femminicidio, e il maschilismo e il patriarcato che lo fondano e lo sostengono, e contrastarli anche perché solo se si sconfiggono, ovvero si sconfiggono dal corpo della società e dall'animo delle persone e dalla storia dell'umanità, è possibile contrastare adeguatamente, concretamente ed efficacemente anche la guerra, lo sfruttamento, il razzismo, il potere mafioso, il modo di produzione fondato sulla schiavitù delle persone e la devastazione della biosfera. Poiché tutte queste violenze hanno nella violenza maschilista e patriarcale contro le donne la loro prima radice.

Solo una società che riconosce la piena umanità, la medesima dignità e la stessa titolarità di diritti delle donne e degli uomini disarmata la vita e difende la natura, salva le vite e realizza le tre grandi speranze della libertà, dell'eguaglianza, della solidarietà che fondano la civiltà umana e colmano di senso l'esistenza personale.

(da: *La nonviolenza in cammino*, red)



Mali: bisogna coordinare meglio i vari interventi

La situazione dopo l'intervento francese

Il rapporto di *International Crisis Group* "Mali: rassicurare, dialogare e riformare in profondità" (aprile 2013) esamina gli sviluppi nel Mali prima delle elezioni ed in particolare il ruolo dell'intervento militare francese, così come la riconquista del nord del Paese. Il rapporto fornisce delle spiegazioni dettagliate sulla situazione politica prima e dopo l'intervento militare e argomenta che la sola lotta contro il terrorismo non offre soluzioni durature al conflitto maliano. La chiave risiede nella risoluzione dei problemi fondamentali, in particolare nella parte settentrionale del Paese. Le radici del conflitto sono originate specialmente dalla corruzione e dal cattivo governo piuttosto che dalla minaccia terrorista o dal "problema Touareg". Tutti gli attori coinvolti devono perciò lavorare

insieme per trovare una soluzione e la Comunità internazionale deve incoraggiare il dialogo tra le parti in conflitto.

Nel loro articolo "Mali: Beyond Counterterrorism", Wolfram Lacher et Denis M. Tull analizzano i rischi crescenti legati all'intervento internazionale nel Mali. La presenza militare francese ha cambiato radicalmente le dinamiche complesse del conflitto nel nord e minaccia di aggravare i conflitti tra i gruppi tribali ed etnici.

Le truppe internazionali non sono oramai più opposte a degli jhadisti estremi, ma sono coinvolti in conflitti che covano da molto tempo nel nord. Secondo gli autori, se le truppe francesi hanno fortemente indebolito i gruppi armati, ciononostante la ripresa del controllo militare da parte del-

le truppe maliane e dell'Africa occidentale nel quadro della missione internazionale di sostegno al Mali (MISMA, da luglio MINUSMA), resta difficile. I contingenti dei differenti Paesi sono poco importanti e sovente inesperti, mentre che importanti vicini del Mali, come l'Algeria, non fanno parte della missione internazionale perché emettono diverse riserve.

L'articolo in questione sostiene pure che solo una soluzione politica può portare alla stabilità a lungo termine. La comunità internazionale deve quindi concentrarsi sui processi politici a Bamako e coordinare meglio i numerosi impegni nella regione, affinché gli sforzi dispiegati non si contrastano mutuamente.

(da Koff Newsletter)

commento di Katia Senjic Rovelli

Due poesie di Erika Zippilli*

Due poesie, legate dal medesimo tema: l'orrore ineffabile che i conflitti violenti generano. La poetessa usa un linguaggio semplice, diretto, a tratti brutalmente asciutto, che evoca il paradosso della poesia, della parola, che non riesce ad esprimere il male della violenza e della guerra, un male indicibile, che sfugge alle leggi della ragione, a quanto l'intelletto umano può capire. Perché il

male è proprio questo, un «mostro concentrico», mai sazio, che si nutre dell'orrore, delle voci straziate e spezzate delle vittime di tutti i conflitti, che continuano a gridare dalle proprie tombe, per ricordarci che «non c'è mai fine all'interminabile inizio». La memoria diviene la vera protagonista, nella seconda poesia, in quanto il ricordo potrebbe rappresentare una via d'uscita da questa antica «nuova

spirale», un ricordo non individuale, di un testimone diretto, ma quello collettivo, di un'umanità partecipe ed empatica, che riconosce in ogni vittima un proprio simile, un proprio fratello e una propria sorella. Il dolore si fa universale e quel "tu" diventa un richiamo, un'invocazione rivolta a ogni essere umano, potenziale carnefice e potenziale vittima, affinché non dimentichi.

*www.culturactif.ch/ecrivains/zippilli.htm

Mali

Il pendolo è fermo, la brace spaccata in due crac,
lenta agonia di fumo d'un peso pesante.
Il cielo s'abbassa su punte d'abeti.
- C'è odore di neve - dice la voce
nel piccolo occhio di luce.

Ventate battono ai vetri un cupo presente diviso:

su rosse sabbie lontane variabili intese,
inconfessabili trame
marcano nuove frontiere di fuoco.
È così che lo scempio ancora si compie,
non c'è mai fine all'interminabile inizio.

Il Cairo

Sono, siamo con TE in piazza Tahrir.

Sullo schermo mulinello di uomini:
centinaia di mani, nuova spirale
il mostro concentrico cinge d'assedio,
dileggia, spinge alle sbarre
Il TUO grido straziato.

Sono, siamo con TE sin dentro la notte.
Noi, sguardo sgomento e accorato
avremo memoria lunga
del TUO corpo inerme
riverso sull'asfalto, violato.



Nepal: l'acqua fonte di discriminazione

di Susanne Strässle

Nessun diritto per vedove ed emarginati

In Nepal, dove l'acqua è rara, i Dalit (i fuori casta), le vedove e gli emarginati sono doppiamente discriminati. L'accesso all'acqua potabile rende loro la dignità. Due donne dalit raccontano.

Per molte donne, dover camminare fino alla sorgente è un obbligo quotidiano. Ma per Khinta Devi Bishwakarma, rappresenta anche una profonda umiliazione. "Le persone appartenenti alle caste superiori del villaggio ci obbligano a passare per ultimi, dicendo che siamo dei fuori-casta e che possiamo prendere l'acqua solo dopo di loro", afferma questa madre di 42 anni. I Dalit, di cui lei fa parte, si situano sullo scalo più basso della gerarchia induista.

Umiliazione alla fonte

Un giorno, Khinta Devi si è recata alla sorgente, mentre la brocca di una donna brahmano si riempiva sotto il tubo. Nessuno si trovava sul posto ma Khinta Devi non aveva il diritto di toccare la brocca. "Straboccava, ma non potevo fare nulla. Dopo venti minuti, l'ho spostata con molta cautela". La proprietaria è giunta proprio in quel momento, insultando Khinta Devi ed accusandola d'aver contaminato la sua acqua. La disputa si è estesa a tutto il villaggio. "Prima, certi conflitti erano frequenti", spiega Kintha Devi, che si sente dunque sollevata di non dover più andare alla sorgente.

L'importanza delle cisterne

Un grande serbatoio chiuso in cemento raccoglie l'acqua piovana dalle grondaie della casa e della rimessa. "L'acqua piovana è spesso più pulita di quella della sorgente", dice, picchiettando sulla cisterna, che rimanda un suono vuoto. Adesso, durante la stagione secca, non è nemmeno piena a metà, ma può contenere quasi 6.500 litri. Prima, durante i mesi senza pioggia, le donne dovevano avventurarsi sempre più lontano nella valle, per trovare una sor-

gente non prosciugata. L'acqua raccolta è sufficiente per le faccende di casa, la cucina, l'igiene personale e anche per il giardino, come ne testimoniano i pomodori rossi. In precedenza, era impensabile piantare qui verdure, lontano dalla stagione delle piogge. Il villaggio di Khinta Devi si chiama Melkhola, khola significa "fiume". In un luogo che soffre così tanto la mancanza dell'acqua, sembra quasi uno scherzo di cattivo gusto. Oggi, gli abitanti hanno ribattezzato il loro villaggio Ghaite Dada, "collina delle cisterne". I grandi serbatoi d'acqua in cemento, costruiti di fronte ad ogni casa, ne sono divenuti l'emblema.

Niente acqua per le vedove

Gli artigiani formati da Helvetas installano i serbatoi, per approvvigionare un villaggio dove manca l'acqua sorgiva. Non è il caso a Ghanteswor, dove l'acqua limpida sgorga dai versanti montagnosi. Qui, Helvetas, insieme al comitato del villaggio, ha creato un piano di utilizzo dell'acqua. Tutti hanno inoltre partecipato all'installazione delle tubazioni, per distribuire equamente l'acqua tra le case appena collegate. Quando le cisterne sono piene, l'acqua in eccesso riempie i bacini di irrigazione a cielo aperto per i campi delle famiglie contadine.

L'aiuto di Helvetas

Ma anche quando l'azione di Helvetas coinvolge tutto il villaggio, i Dalit devono battersi. Dil Sara Bishwakarma, 45 anni, si emoziona sempre quando racconta la storia della cisterna: "Quando i rubinetti e i bacini sono stati posizionati, molti hanno esclamato: è una vedova dalit e la terra sulla quale vive non le appartiene. Non dovremmo darle l'acqua".

La difesa del proprio diritto

L'equipe di Helvetas ha dovuto convincere gli abitanti del villaggio del diritto di ognuno, in particolare dei più poveri, di avere accesso all'acqua. Dil Sara, infatti, coltiva un terreno appartenente allo Stato, possibilità data ai nepalesi sfavoriti. Questo lembo di terra si trova lontano dal villaggio, su un ripido pendio, dove nessuno vorrebbe vivere. Dil Sara camminava mezz'ora, cinque volte al giorno, per giungere al pozzo d'acqua.

Dice di aver pianto durante la riunione del villaggio: "Ma mi sono alzata e ho difeso la mia posizione davanti a tutti". Dil Sara è forse povera, ma è forte. Non voleva carità, ma giustizia. "I miei figli ed io abbiamo scavato insieme i fossati per le tubature e partecipato alla costruzione". Adesso, un rubinetto per l'acqua è installato a lato della sua casa, insieme ad una cisterna di irrigazione di 6.000 litri ricoperta da una plastica blu, che, dall'alto della strada, fa pensare ad una piscina. "Oggi, noi i Dalit, siamo meno discriminati di prima", ci dice. "Ma come vedova, rimango isolata". Poi si asciuga con vigore gli occhi. "Adesso vi mostro il mio giardino". Oggi, può annaffiare le sue piante. Prima dipendeva completamente dalla pioggia. "Dovevo mendicare le verdure alle persone più ricche. Ora, vendo le mie verdure", afferma con un radioso e vittorioso sorriso.

(da: www.alliancesud.ch)





La nonviolenza rappresenta il varco attuale della storia

Intervista a Mao Valpiana, pres. del Movimento nonviolento

Pubblichiamo la quarta di alcune delle interviste fatte nel 2010 da La nonviolenza è in cammino a 200 attivisti su origine, motivazioni e conseguenze del loro impegno per la nonviolenza. Le precedenti sono apparse sui numeri 3,5 e 8 di Nonviolenza. (red)

Come è avvenuto il suo accostamento alla nonviolenza?

È un processo lento, che dura tutt'ora. È iniziato nella mia prima fanciullezza, vuoi per l'aria che si respirava in famiglia, vuoi con le prime letture del Vangelo; ma il motivo scatenante è stata la notizia che un amico delle mie sorelle maggiori (Enzo Melegari, il primo obiettore cattolico di Verona) era stato incarcerato per il rifiuto del servizio militare: in quel momento pensai che anch'io avrei fatto la stessa scelta. Poi mi capitò per le mani una copia di "Azione nonviolenta" con quel bel simbolo del fucile spezzato, e me ne innamorai.

Quali personalità della nonviolenza hanno contato di più per lei, e perché?

Certamente Pietro Pinna, maestro e testimone, Alexander Langer, fratello maggiore e amico, Sandro Canestrini, il nostro avvocato e compagno, Davide Melodia, artista e pastore e Giuliano Pontara, che ci ha fatto conoscere e amare Gandhi. Poi, per la mia formazione giovanile, sono debitore verso Beppe Marasso (la passione), Antonino Drago (il rigore), Alberto L'Abate (la generosità), Giannozzo Pucci (la visione), Pier-

carlo Racca (la concretezza), Alfredo Mori (la fedeltà), Matteo Soccio (lo studio). Poi ci sono coloro che non ho conosciuto personalmente, ma attraverso i loro scritti: don Lorenzo Milani, Leone Tolstoj, Mohandas K. Gandhi, Aldo Capitini, Giuseppe Lanza Del Vasto. Dei compagni di viaggio di questi giorni, potrei citarne tantissimi. Mi limito a fare due nomi: Daniele Lugli (per la sua saggezza), Peppe Sini (il direttore de "La nonviolenza è in cammino", per la sua tenacia). Una menzione particolare per il reverendo Morishita, monaco buddista a Comiso, che incarna il silenzio e la preghiera, e per Christoph Baker, amico e fratello, che incarna la convivialità e il piacere. Tutti maschi? No, certo. In cima alla lista ci sono solo donne: Giuseppina Sardini (la nonna), Nelda Spaziani (la mamma), Silvana e Tiziana (le sorelle), operatrici di pace al femminile, che mi hanno introdotto alla vita.

Quali libri consiglierebbe di leggere a un giovane che si accostasse oggi alla nonviolenza? E quali libri sarebbe opportuno che a tal fine fossero presenti in ogni biblioteca pubblica e scolastica?

L'autobiografia di Gandhi (*La mia vita per la libertà*), il diario dal carcere di Pietro Pinna (*La mia obiezione di coscienza*), le lettere di don Lorenzo Milani ai cappellani militari e ai giudici (*L'obbedienza non è più una virtù*). Nelle biblioteche, poi, non devono mancare i libri di Tolstoj, di Gandhi e di Aldo Capitini. Anche la raccolta completa dei 559 numeri di "Azione nonviolenta" (dal 1964 ad oggi) sarebbe un presenza indispensabile. [...]

Come definirebbe la nonviolenza, e quali sono le sue caratteristiche fondamentali?

Mi rifaccio ad una delle definizioni offerte da Aldo Capitini: "La nonviolenza è apertura all'esistenza, alla

libertà, allo sviluppo di ogni essere". Mi sembra che ci sia tutto.

Quali rapporti vede tra nonviolenza e lotte di liberazione dei popoli oppressi?

Il cofanetto "Una forza più potente" (prodotto in Italia dal Movimento Nonviolento) che contiene due dvd con sei esempi storici di lotte nonviolente nel XX secolo (India, Usa, Sudafrica, Polonia, Cile, Danimarca), dimostra come la nonviolenza è stata lo strumento fondamentale di liberazione contro il nazismo, l'apartheid, le discriminazioni, la dittatura, il fascismo, il colonialismo. [*Il video è disponibile nella sede del CNSI di Bellinzona, ndr*]

Quali rapporti vede tra nonviolenza e pacifismo?

Bisogna distinguere tra due tipi di "pacifismo": il pacifismo di chi non vuole la guerra in casa propria (perché ha paura di morire) e il pacifismo di chi non vuole la guerra in nessun luogo (perché ha orrore di uccidere). Il primo tipo di "pacifismo" non ha nulla a che fare con la nonviolenza; il secondo tipo di pacifismo è quello "integrale e assoluto" a cui si riferiva Aldo Capitini, ed è uno dei nomi della nonviolenza.

I movimenti nonviolenti presenti in Italia danno sovente un'impressione di marginalità, ininfluenza, inadeguatezza; è così? E perché accade? E come potrebbero migliorare la qualità, la percezione e l'efficacia della loro azione?

I nostri movimenti sono ancora un'infima minoranza, e quindi certamente inadeguati rispetto al bisogno di politica nonviolenta che c'è nel paese. Tuttavia non ritengo che siano marginali e ininfluenti, anzi le questioni che pongono sono al centro della crisi morale, economica, sociale che tutti stiamo vivendo; ciò che i movimenti nonviolenti hanno realizzato ed elaborato negli ultimi cinquant'anni in Italia (dall'obiezione di



coscienza ai corpi civili di pace) è stato un banco di prova ineludibile per i partiti “di massa” del secolo scorso, che sono naufragati nelle secche delle loro ideologie sconfitte, mentre ora la nonviolenza rappresenta davvero “il varco attuale della storia”. [...]

I movimenti nonviolenti dovrebbero dotarsi di ulteriori strumenti di comunicazione? E con quali caratteristiche?

Una novità necessaria dovrebbe essere un buon sito internet, riconosciuto e condiviso dai movimenti nonviolenti. Abbiamo già buone basi di lavoro, penso a Peacelink (che tra l'altro contiene l'archivio de “La nonviolenza è in cammino”) e nonviolenti.org (che mette a disposizione di tutti lo straordinario archivio di “Azione nonviolenta” dal 1996 ad oggi), ma possiamo e dobbiamo fare di più e meglio. [...]

Nonviolenza e politica: quale relazione?

La politica è la forma più alta di amore per il prossimo. Così diceva Paolo VI, e così dovrebbe essere. La nonviolenza storicamente applicata ha sempre fatto i conti con la politica (Gandhi, Martin Luther King). Aldo Capitini auspicava la presenza di liste di amici e amiche della nonviolenza nelle elezioni amministrative (comunali, provinciali, regionali). Io penso che oggi il piano politico sia un banco di prova particolarmente urgente per la nonviolenza organizzata. Nel disorientamento generale, nella mancanza di punti di riferimento sicuri, c'è bisogno di una stella polare nel cielo buio della politica italiana. [...]

La nonviolenza dinanzi alla morte: quali riflessioni?

Tra le domande di questa importante intervista, questa è la più difficile. Tuttavia non mi sottraggo. Dopo la scomparsa di entrambi i miei genitori, la tragica fine di John Lennon ed il suicidio di Alexander Langer, ho un rapporto difficile con la morte. Non nego di temerla, non solo la mia, ma soprattutto quella delle persone più care. Tuttavia, una persona verso cui ho un stima sconfinata, don Sandro Spinelli, [...], con grande serenità mi richiama sempre all'esperienza di

Gesù Cristo, che con la sua nonviolenza ha superato i due ostacoli fino ad allora insuperabili per l'umanità: la guerra (“amate i vostri nemici”) e la morte (“oggi tu sarai con me in paradiso”). [...]

Quali le maggiori esperienze storiche della nonviolenza?

Sicuramente quelle attuate da Gandhi. Gandhi non è certo l'inventore della nonviolenza. Come lui stesso dice “la nonviolenza è antica come le montagne”, ma il suo merito storico è quello di averne fatto una proposta politica. Non più una nonviolenza individuale “per salvarsi l'anima”, ma finalmente una nonviolenza per tutti, una nonviolenza collettiva, una nonviolenza fatta di metodi e di strategie. Con Gandhi nasce la moderna nonviolenza politica. Questa è la grande novità e questo è il suo merito. [...]

Quale le sembra che sia la percezione diffusa della nonviolenza oggi in Italia?

Quasi nulla rispetto a quello che in realtà si fa. Questo dipende anche da una sorta di “censura” che i grandi mezzi di informazione di massa (televisioni e quotidiani) praticano verso tutto ciò che non proviene dai partiti o dai gruppi di potere. Per i cosiddetti “opinionisti” della Rai, di Mediaset e dei quotidiani più diffusi, la voce della nonviolenza semplicemente non esiste. Quindi di ciò che i movimenti nonviolenti fanno o propongono, l'opinione pubblica non sa assolutamente nulla. [...]

Bisogna pensare a degli strumenti autonomi di informazione. Negli anni abbiamo esaminato la possibilità di dare vita ad un'agenzia di informazione nonviolenta, ed anche ad un quotidiano cartaceo della nonviolenza. Sono progetti ancora nel cassetto, che potremo riprendere solo in base alla crescita dei nostri movimenti. Per questo insisto: la via maestra è quella di una crescita delle adesioni al Movimento Nonviolento. [...]

Nonviolenza e conoscenza di sé: quale relazione?

Conosci te stesso, se vuoi conoscere il mondo. Il viaggio più affascinante e indimenticabile è il viaggio nel profondo del proprio animo. Lev Tolstoj, che della conoscenza di sé

ha fatto il motivo della sua stessa esistenza, ci ha svelato il segreto che il Regno di Dio (cioè la nonviolenza) è in noi [...].

Nonviolenza, riconoscimento dell'altro, principio responsabilità, scelte di giustizia, misericordia: quali implicazioni e conseguenze?

Mi soffermo sulla parola “misericordia” (compassione, commozione, pietà, alleanza, partecipazione, solidarietà, ecc.), che mi sembra riassume e comprenda tutte le altre. Non ci può essere riconoscimento dell'altro, non ci può essere un principio di responsabilità, non ci può essere vera giustizia, se non c'è la misericordia, che è uno dei nomi della nonviolenza.

Nonviolenza e coscienza del limite: quali implicazioni e conseguenze?

Ricordo un bellissimo convegno, organizzato nel 1990 dal Movimento Nonviolento con la Campagna Nord-Sud e Alex Langer, che si intitolava “Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite[...]”.

In quel convegno (fra gli altri relatori ricordo Wolfgang Sachs, Majid Rahnema, Gianfranco Zavalloni, Francuccio Gesualdi, Tonino Perna, Giuliana Martirani, Gianni Tamino, ecc.): fu anticipato tutto il dibattito sulla coscienza del limite, che i partiti di governo e di opposizione ancor oggi faticano a percepire. A tutto c'è un limite, anche allo sviluppo e alla crescita: fino a che la politica non farà propria questa evidente verità, il mondo rischierà il collasso. La nonviolenza è il richiamo ai limiti che non devono essere violati.

Potrebbe presentare la sua stessa persona (dati biografici, esperienze significative, opere e scritti [...]) a un lettore che non la conoscesse affatto?

Sono nato a Verona e vi abito dal 1955. Attualmente sono il segretario del Movimento Nonviolento [*nel frattempo è diventato il presidente del Movimento Nonviolento, ndr*] e il direttore della rivista “Azione nonviolenta”. Per chi volesse saperne di più un mio profilo autobiografico è nel n. 435 del 4 dicembre 2002 de “La nonviolenza è in cammino”. [...]

Riduzione ed elaborazione di Kattia Senjic Rovelli





Guantanamo: 4000 giorni nel limbo

Gli USA violano costantemente i diritti umani

Prova a immaginare questo. Hai 19 anni, stai dormendo nel tuo letto, nella tua casa in uno sperduto villaggio di contadini. Nel bel mezzo della notte fanno irruzione dei soldati stranieri. Ti incappucciano e ti costringono con la forza a star seduto contro il muro. Sei terrorizzato. Dopo alcune ore, mani e piedi legati e ancora incappucciato, vieni trasportato in una base militare. Qui sei aggredito fisicamente, ti interrogano e minacciano con un coltello, vieni privato di sonno e cibo. Hai paura che ti uccidano.

Il tempo passa, forse 48 ore, ma non ne hai la certezza perché sei totalmente disorientato, quando ancora legato e incappucciato vieni caricato su un elicottero e trasportato in un'altra struttura militare, più grande della precedente. Qui interrogatori e abusi continuano.

Tre mesi dopo ti prelevano dalla tua cella, ti rasano i capelli e ti fanno indossare una maschera oscurata. Poi insieme ad altre persone vieni caricato su un aereo da trasporto e legato come un carico di merce. Questa volta vieni trasportato in una base navale dall'altra parte del mondo, scelta da chi ti ha catturato per tenere i prigionieri come te lontani da tribunali e avvocati. Sei detenuto a tempo indeterminato, sarai interrogato, forse processato davanti a un tribunale militare improvvisato o semplicemente dimenticato lì.

Qualsiasi speranza tu riponessi nella giustizia va scemando quando anno

dopo anno rimani incarcerato senza subire un processo e senza sapere quando, se mai, sarai liberato. Oggi sei ancora in una cella della base navale. Dal tuo arrivo sono passati più di 10 anni.

Obaidullah non deve immaginare tutto questo. Questa è la sua storia. Quest'uomo afgano ha vissuto in custodia militare per quasi 100 000 ore, oltre 4000 giorni: 11 anni. È uno dei 166 uomini ancora detenuti nel campo di prigionia di Guantánamo, a Cuba. Si trova a circa 13 000 chilometri da casa sua, in Afghanistan. Sua figlia, nata due giorni prima della sua cattura, ha 11 anni.

Gli Stati Uniti condannerebbero sicuramente tale trattamento come contrario alla decenza e al rispetto dei diritti umani se a comportarsi così fosse un altro governo. Ma gli Stati Uniti hanno operato come se la Dichiarazione universale dei diritti umani non fosse mai esistita.

Quanto vissuto da Obaidullah illustra le violazioni dei diritti umani subite negli anni dai prigionieri detenuti a Guantánamo, e il fallimento degli USA nel correggere i propri errori.

Tra il febbraio 2013 e il luglio 2013 Obaidullah ha partecipato allo sciopero della fame insieme a un gruppo di detenuti del campo di prigionia. Sembra che abbia sospeso lo sciopero dopo che le autorità hanno introdotto nuove pratiche volte a smuovere questo tipo di protesta.

Lo scorso mese la situazione era talmente grave che l'uomo ha rifiutato di incontrare il suo avvocato pur di evitare le nuove degradanti perquisizioni corporali che sono imposte ai prigionieri se vogliono lasciare le celle per incontrare gli avvocati o parlare loro al telefono.

Da oltre dieci anni Amnesty International chiede alle autorità statunitensi di mettere fine all'illegalità e all'ingiustizia rappresentata da Guantánamo. In passato il presidente Obama ha descritto le detenzioni a Guantánamo come un "esperimento andato male" creato "con l'idea sbagliata che una prigionia lì sarebbe stata al di sopra della legge".

Obama aveva ragione, ma all'avvicinarsi del 12esimo anniversario della sua apertura, Guantánamo è un esperimento che non è ancora stato concluso. Sono ormai passati più di 3 anni e mezzo dalla data fissata dal presidente statunitense per la sua chiusura.

Recentemente l'amministrazione Obama ha indicato che presto inizieranno i trasferimenti di detenuti fuori dalla base e ha nominato un incaricato di supervisionare gli sforzi diplomatici verso la chiusura del campo di detenzione.

Tutti questi sforzi sono benvenuti ma Amnesty International ricorda alle autorità statunitensi che nessun detenuto deve essere rimpatriato in un paese dove rischia gravi violazioni dei diritti umani e che in nessun caso in un accordo di trasferimento vanno imposte condizioni che potrebbero violare il Diritto internazionale umanitario.

Gli Stati Uniti dovrebbero rapidamente fare quanto non è stato fatto ad oggi: liberare i prigionieri o incriminarli rapidamente in modo da portarli a giusto processo in tribunali civili ordinari e lavorare per riparare ai danni causati alle vite dei detenuti e ai diritti umani nel corso dell'ultimo decennio.

(da: www.livewire.amnesty.org tradotto e adattato)



Cuore di preda

di Franca Cleis

Antologia di Poesie contro la violenza alle donne

13

Cuore di preda è un'antologia* le cui autrici – ben ottantacinque – si sono volute provare nel compito non facile di dare parola alla dura indicibilità della violenza contro le donne. Una “indicibilità” privata, delle vittime, perché esse, spesso, per un indotto-erroneo senso di colpa, se ne sentono responsabili e si vergognano a denunciarla. Una “indicibilità” sociale, collettiva, perché l'opinione pubblica non sa dare ancora al fenomeno un significato appropriato, quello che forse condurrebbe a rivedere molti luoghi comuni di cui la cultura patriarcale ancora si alimenta. Testi caratterizzati, sia quelli delle poete più affermate, sia quelli delle cosiddette esordienti, da una forte aderenza alla realtà e tutti comunque espressione di una pietà affettuosa.

Giornali e reti TV ci informano che nel solo anno 2012 sono state uccise, in Italia, più di cento donne. Purtroppo nel resoconto degli eccidi è in agguato una generalizzazione in cui si perde la drammaticità dei fatti, sbiadisce il sangue versato, zittiscono le grida di paura e di richiesta d'aiuto. Più di cento donne uccise: si fosse trattato dell'azione militare di un esercito si sarebbe parlato di “strage” e la cosa avrebbe avuto risonanza internazionale.

Soltanto la poesia, nella sua capacità di restituire integra la vita, nel suo consistere razionale ed emotivo, ci consente di non dimenticare e di partecipare, cioè di divenire “parte”. E allora, come “parte” offesa da eventi feroci ormai così diffusi, dopo lo sdegno e la denuncia, le donne non possono esimersi dal formulare la domanda: perché accade? Perché gli uomini decidono così facilmente di ricorrere alla violenza fisica o addirittura al delitto per diri-

mere i conflitti con una donna? Neppure gli uccisori, interrogati, saprebbero dire perché siano ricorsi alla brutalità assassina, piuttosto che a una mediazione ragionevole o agli strumenti giuridici che pure erano a loro disposizione. È invece forte la convinzione che quelle donne andavano “punite”, anche se poteva trattarsi delle madri dei loro stessi figli. Gli aggressori per la maggior parte provengono dallo stesso ambiente delle vittime, sono mariti, compagni, padri, fratelli, sono gli stessi uomini che, secondo la legge o il costume, avrebbero dovuto avere, nei confronti di quelle donne, sentimenti di protezione e di cura. Quale è il reato per cui queste donne sono giudicate, ritenute colpevoli e condannate a morire?



È quasi sempre una scelta di vivere per se stesse sottraendosi alla pesante e rigida supremazia maschile, che tende invece a pensarle come “cose”. Cose che nessuno può sottrarre a chi se ne pensa “padrone”, si tratti anche della medesima donna che sceglie per sé.

Sono indicativi anche i modi in cui spesso gli aggressori si liberano dei

corpi delle donne uccise: fatti a pezzi e sepolti nel cortile di casa, bruciati nel forno del proprio negozio di panettiere, buttati nel cassonetto della spazzatura... (vedi articolo a pagina 7, ndr) Forse nei confronti delle “cose” vere e proprie si è soliti usare più rispetto.

Le associazioni di uomini, che sono impegnate a riflettere sulla violenza maschile, ritengono che non serva alla comprensione del fenomeno la distinzione tra uomini “cattivi” – quelli che aggrediscono – e uomini “buoni” – quelli che dalla violenza si astengono. Più utile pensare che tutto il maschile debba rileggere la sua storia e la sua pratica; forse la violenza è iscritta nella stessa configurazione del suo universo intellettuale e simbolico.

La relazione uomo-donna, che è relazione essenziale della specie umana in quanto necessaria alla sua sopravvivenza, non può più essere vissuta in termini di dominio e di soggezione. Neppure di carattere simbolico.

Le donne, se rispettate, sono pronte alla pace – sono sempre state pronte. Soltanto dopo una responsabile rifondazione del concetto di virilità si potrebbe lavorare insieme a una vera operosa rivoluzione tra i sessi. L'inizio di un mondo nuovo? Forse tanto male potrebbe condurre a tanto bene. Intanto la poesia non dimentica e denuncia:
tutte sono nostre

le offese le ferite
le violate le morte
senza nome col nome
tutte sono donne
e tutte noi donne
siamo in lutto.
(Serenella Gatti Linares)

*a cura di Loredana Magazzeni, CFR Edizioni 2012.
(da: “Leggere Donna”, N. 160, p. 34)

Un appello per l'acqua

Israele devia le tubature dalla Cisgiordania

Era stata la settimana più calda dell'anno. Tutto ciò che Fadel Jaber voleva era solo un po' di acqua per la sua famiglia. Ma Fadel vive nella Cisgiordania occupata, dove il governo israeliano ha deviato le tubature dell'acqua in modo da rifornire le piscine degli insediamenti ebraici e lasciare senz'acqua le case palestinesi.

Quando le autorità israeliane hanno portato via con la forza Fadel per essere andato a prendere l'acqua, ovunque si poteva sentire il pianto di suo figlio Khaled di cinque anni che urlava disperato "baba, baba!" mentre portavano via suo papà. Questa è la quotidianità per i palestinesi che sotto il terribile controllo dell'esercito vivono senza i più basilari diritti umani e si sono visti sottrarre la terra e l'acqua in favore dei coloni. Ma ora dopo anni violenti e senza speranza sta crescendo un movimento, una resistenza nonviolenta che vuole le stesse cose che gli israeliani hanno già: libertà, dignità e uno Stato indipendente.

Per anni l'attenzione dei media è stata dedicata ai militanti palestinesi e oggi gli estremismi da entrambe le parti allontanano la pace sempre più. Ma in mezzo a tutto questo odio a rimettersi sono state le famiglie come quella di Fadel, che vogliono solo una vita normale. Ora quelle famiglie stanno reagendo organizzando marce pacifiche e sit-in, collaborando con gli attivisti israeliani per ottenere giustizia e libertà. In tutta risposta, l'esercito israeliano ha incarcerato e picchiato gli organizzatori arrivando anche a portare via i bambini dai loro stessi letti.

Alcuni giorni fa sono stata in Cisgiordania per incontrare queste persone pacifiche e coraggiose al tempo stesso. Quando ho proposto di mobilitare la nostra comunità per aiutarli i loro occhi si sono illuminati. Hanno bisogno di fondi per gli avvocati per reagire contro le incarcerazioni ingiustificate, videocamere per docu-

mentare gli abusi di cui sono vittime, formazione sull'uso dei media e delle tattiche nonviolente e attivisti per far diventare globale questa protesta locale. Queste famiglie sono la vera speranza. Impegnamoci a donare subito CHF4, se saremo abbastanza potremo sostenere questo movimento pacifico, facendolo prevalere sugli estremisti e costruendo per Khaled un futuro degno dei sogni di suo padre.

https://secure.avaaz.org/it/palestines_nonviolent_hope_loc/?bPWZLab&v=27763

Questa occupazione è andata avanti troppo a lungo, e per troppo a lungo la risoluzione del conflitto è stata gestita dai gruppi estremisti. Ora però, ci sono un paio di concetti su cui la maggior parte delle persone è d'accordo. Primo: sia i palestinesi che gli israeliani dovrebbero avere un proprio Stato; secondo: il trattamento ricevuto dai palestinesi nei territori occupati è un qualcosa che violenta il senso stesso di giustizia, dal diritto internazionale fino al senso comune. Persino inflessibili funzionari della sicurezza israeliana in pensione la pensano ormai così.

Il Governo israeliano attuale però sta solo peggiorando le cose. A parole appoggia i negoziati di pace e la soluzione dei due Stati, mentre nei fatti aumenta gli insediamenti in Cisgiordania, rendendo questa soluzione praticamente impossibile. Intanto nei territori occupati l'esercito sottopone la popolazione palestinese a delle leggi totalmente diverse da quelle cui rispondono i coloni, arrivando a imprigionare per dei mesi persino i ragazzini.

La speranza più concreta per porre fine a questa ingiustizia e arrivare finalmente alla pace è questo movimento di resistenza nonviolenta. Ecco una lista di cose che possiamo fare per aiutarli:

- Mantenere il supporto legale, che è vitale per aiutare i leader del movimento a difendersi da accuse inventate e processi militari sommari;
- Far arrivare degli esperti di disobbedienza civile provenienti da altre esperienze per condividere strategie e tattiche con le comunità locali;
- Fornire strumentazione e formazione mediatica sia per documentare gli abusi sia per comunicare al mondo l'esistenza di questo movimento che porta nuovi stimoli e speranze nella regione;
- Assoldare i migliori comunicatori per fornire supporto costante, organizzare azioni di grande portata in tutta la Cisgiordania e coinvolgere la comunità internazionale per trasformare il movimento da locale a globale;
- Trasmettere in diretta le loro azioni nonviolente sul nostro sito e organizzare una giornata mondiale di mobilitazione.

La storia ci ha insegnato come in ogni parte del mondo i movimenti nonviolenti hanno liberato le popolazioni, dall'India di Gandhi agli Stati Uniti di Martin Luther King al Sudafrica di Nelson Mandela. Sappiamo che può funzionare, e comunque in questo caso è la nostra unica speranza. Questo movimento merita tutta la solidarietà internazionale possibile. (...)

La comunità di Avaaz è salda nel credere nella libertà, nella giustizia e nella risoluzione dei conflitti che colpiscono il Pianeta. Oggi, una delle maggiori roccaforti dell'ingiustizia nel mondo è l'occupazione dei territori palestinesi per mano del governo israeliano. Eppure anche lì può nascere la speranza. È una svolta epocale e tutti insieme possiamo esserne parte, portare quella pace e quella libertà di cui entrambi i popoli, così spesso traditi dai loro governi, hanno disperatamente bisogno. Avanti, facciamo vedere di cosa siamo capaci. Con speranza e determinazione. (da: www.avaaz.org)

Israele e i diritti negati ai beduini del Negev

di Stefano Vito Riccardi

Un'ulteriore legge razzista per favorire le comunità ebraiche

La storia del popolo dei beduini del Negev non viene raccontata spesso. Giornalisticamente, il conflitto tra Israele e Palestina è di gran lunga preferita. Dal 1950 l'etnia araba viene spostata, espulsa, costretta a lasciare le proprie terre e abbandonare i propri diritti dal governo, senza un buon motivo apparente, se non quello di dover dare le terre ai cittadini israeliani. E così un popolo intero viene trattato come un fastidioso pacco da spostare agli angoli remoti del deserto.

Il popolo del Negev

Il deserto del Negev è una regione che si trova nella parte meridionale dello stato d'Israele. Con una superficie di circa 13.000 km² rappresenta circa il 60% delle terre israeliane. Ma, assai più rilevante, in questo arido ed inospitale luogo vivono attualmente almeno 70.000 beduini, minoranza etnica israeliana, in villaggi "non riconosciuti" dal governo israeliano. Questo vuol dire niente elettricità, niente acqua, nessuna rete fognaria e nessun diritto sulla terra o sui servizi offerti dallo stato.

Recentemente, con una legge appena approvata dal governo israeliano (legge Praver), facendo leva proprio sul fatto che i beduini non abbiano i diritti sulle loro terre, il governo vuole spistarli da qualche altra parte, separandoli dalla loro casa ed ignorando il diritto ad esistere sulle terre ancestrali. Tutto ciò senza dare certezze sul dove verranno "ricollocati".

La vicenda storica

La vicenda ebbe inizio negli anni '50, quando la maggior parte degli abitanti beduini del Negev prima della nascita di Israele furono espulsi o costretti a fuggire in Giordania ed Egitto. Ostinati a rimanere, ben 12.000 scelsero come nuova casa il nord-est della regione, la più arida, nota come *siyag*, che per ironia della sorte significa proprio "recinto". Le poche zone più fertili da cui gli arabi furono

sgombrati, invece, furono affidate ai *Kibbutz* e ai *moshav*.

Negli anni '60 (precisamente fino al 1966) la zona del *siyag* fu sottoposta ad una rigida amministrazione militare che limitò i diritti fondamentali dei beduini. Ma ancora non bastava: gli spazi occupati dagli arabi nel Negev erano ancora troppi così il governo decise di concentrare la popolazione beduina in sette nuovi insediamenti semi-urbani sempre nel deserto. Ancora una volta gran parte delle famiglie dovette cedere alle pressioni e alle minacce governative e trasferirsi. Nei nuovi insediamenti semi-urbani per molti anni non poterono eleggere i loro capi, ma le nuove municipalità formate furono affidate a funzionari del ministero dell'interno israeliano.

La situazione attuale

Attualmente gli insediamenti semiurbani sono diventati delle gabbie sovraffollate che ospitano 135 mila persone. In tutte i tassi di disoccupazione e natalità sono elevatissimi, le infrastrutture pari a zero e le scuole di pessima qualità, testimoniando il fallimento delle precedenti politiche israeliane. Ma nel 2009 Benjamin Netanyahu ha incaricato Ehud Praver di risolvere la situazione. Come? Sempre allo stesso modo: trasferendo quelli che non hanno mai voluto rinunciare alla propria terra, di cui non si sa esattamente il numero, e sono ancora rimasti a vivere nei villaggi "non riconosciuti".

Intanto, la situazione nel deserto è cambiata. Negli ultimi venti anni nel Negev sono nate decine di aziende agricole gestite da famiglie di religione ebraica e, nella zona di Arad, sono in costruzione dieci nuovi insediamenti urbani. Luoghi da cui sono stati "evacuati" in passato almeno due villaggi be-

duini, Al Tir e Umm al Hiran. Ma le novità non finiscono qua. Perché nel nord del Negev sono anche nati un centinaio di insediamenti a netta maggioranza ebraica, con una popolazione media di trecento persone ciascuno. Tuttavia, anche se molto più piccoli dei villaggi non riconosciuti, gli insediamenti dispongono di acqua potabile e corrente elettrica. E oltre al danno c'è la beffa, dato che vicino ai villaggi beduini passano i tralicci dell'elettricità e i tubi per l'acqua, costruiti *ad hoc* per i nuovi insediamenti, senza poterne usufruire.

I danni della legge Praver

«È una dichiarazione di guerra alla minoranza beduina. La legge Praver inquadra il problema in un'ottica razzista, favorisce lo sviluppo di comunità ebraiche e ignora i diritti alla terra degli indigeni», questo quanto dichiarato dal NCF, un gruppo che unisce ebrei e beduini nella lotta per l'uguaglianza nel Negev. Sempre il NCF ha anche mandato un rapporto al Comitato delle Nazioni Unite sull'eliminazione della discriminazione razziale (CERD), che ha a sua volta definito la legge «un piano che legalizzerebbe le politiche di demolizione e forzato trasferimento della popolazione indigena». (...)

<http://dailystorm.it/2012/11/09/israele-ed-i-diritti-negati-ai-beduini-del-negev/>

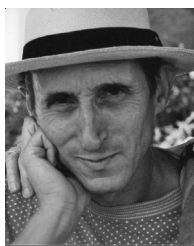


Abolizione dell'obbligo di servire

Riflessioni sulla campagna per la votazione

Avevamo aperto il primo numero di Nonviolenza (dicembre 2010) con due opinioni contrastanti sull'iniziativa per l'abolizione dell'obbligo di servire. Torniamo ora sul tema con qualche riflessione sulla campagna che ha preceduto la votazione del 22 settembre. Gli interventi sono stati scritti prima del voto, ma nella consapevolezza di un risultato largamente negativo.

Perplexità fondate



Nel 2010 avevo giudicato poco opportuna questa iniziativa (che non ho firmato). Visto com'è andata, potrei semplicemente dire di aver avuto ragione,

e comunque mi dispiace per chi si è impegnato moltissimo in questa impresa infelice. Mi verrebbe da ripetere quanto avevo già scritto, ma qui mi limito a poche indicazioni.

Dicevo che non spettava al GSse aprire un dibattito che spostava il discorso dal senso dell'esercito alla sua forma di reclutamento, che ci si sarebbe invischiati in un dibattito sul numero di uomini necessari all'esercito, sulla sua organizzazione più efficiente, sulla sua capacità di assolvere i suoi compiti. In parte è andata davvero così: si è sentito teorizzare dai sostenitori dell'iniziativa, per esempio, che un esercito di ventimila uomini, considerato il rapporto abitanti/soldati che caratterizza le nazioni vicine, può bastare, o che una pletera di obbligati al servizio non è necessariamente più efficace di un numero ridotto di volontari. Un discorso che non farebbe una grinza, se proposto da chi vuole razionalizzare l'apparato militare e renderlo più efficiente, elastico e leggero (per combattere guerre immaginarie). Non mi sarei sorpreso se una simile

proposta fosse venuta, per esempio, dai giovani liberali, o da chiunque volesse modernizzare e "normalizzare" l'organizzazione militare svizzera sull'onda di una tendenza che ha visto molti stati rinunciare al principio della leva di massa.

Buona parte del dibattito è però andato sul tema di fondo dell'esercito: come sempre capita con le iniziative del GSse, anche questa è stata letta come tappa di un progetto di smantellamento progressivo dell'esercito svizzero. La maggior parte degli interventi contrari all'iniziativa portavano sulla difesa dell'esercito in sé, più che sui pro e i contro della leva obbligatoria.

Su questo terreno, di per sé legittimo, il dibattito ha toccato anche punte di vero delirio, con l'intervento dello psichiatra Alberto Foglia, pubblicato con titoli diversi sui tre quotidiani ticinesi tra fine agosto e inizio settembre: lo scopo reale degli iniziativisti sarebbe stato non solo «l'eliminazione dell'esercito» ma anche «della Svizzera come entità sociale e politica per essere sostituita da un ordine socialista-comunista (...). Il motivo della loro incrollabile fede, alla quale si aggrappano con tutte le loro forze, è l'odio inconscio, distruttivo». Loro, quelli mossi dall'odio distruttivo, sono ovviamente gli estremisti del GSse. Scomodando il povero Gramsci, questo psichiatra afferma che gli estremisti di sinistra ormai «si sono accasati in tutti i partiti, soprattutto quelli storici» e hanno ottenuto una temibile «egemonia culturale» (e vien da chiedersi, di passata, come una persona abitata da tali fantasmi possa aiutare altri esseri umani a vivere meglio).

Ma torniamo alle cose serie: se è il tema dell'esercito in sé ad aver dominato la discussione, e questo va bene, il modo in cui ciò è avvenuto è stato assai poco produttivo ai fini di una riflessione sulla necessità di smilitarizzare la società. Da una parte una massa vociante e talvolta isteri-

ca di difensori dell'esercito, dall'altra persone che, imprigionate in una tela di ragno che essi stessi avevano costruito con un'iniziativa ambigua, non potevano portare i loro argomenti in favore di un orientamento radicalmente diverso, ma si limitavano a evidenziare l'obsolescenza dell'obbligo di servire, la sua antidemocraticità, perfino il dimorfismo sessuale che lo caratterizza.

I fautori di una Svizzera senza esercito (e di un mondo senza eserciti) si sono quindi privati della possibilità di portare avanti il proprio discorso, spingendo però la controparte a toccare quel terreno su cui loro non si volevano addentrare. Credo dunque di poter affermare che le mie perplexità iniziali fossero ben fondate.

Cosa concludere, dopo questa votazione? Perlomeno due cose:

– qualsiasi proposta che tocchi l'esercito è destinata a scontrarsi con una maggioranza saldamente ancorata all'immagine (sempre più mitica e lontana dalla realtà) dell'esercito svizzero come istituzione necessaria, vicina alla popolazione e garante della sicurezza. Nel 1989, all'epoca della prima iniziativa abolizionista, l'esercito era una vacca sacra. Benché ridotta a pelle e ossa, rispetto all'antica pinguedine, dalle successive riforme (fino a ridursi a centomila uomini), resta pur sempre una vacca sacra: proprio come quelle scheletriche vacche indiane che vagano nutrendosi di rifiuti ai margini delle città. (Questa constatazione dovrebbe spingerci a continuare, non a desistere, anche perché la nostra vacca non consuma scorie, ma miliardi di franchi).

– è meglio perdere una votazione con un discorso chiaro e inequivocabile, piuttosto che perderla, magari con le stesse percentuali, con proposte ambigue come questa, che finiscono per soffocare o confondere l'appello (sia pur vano) a una scelta antimilitarista.

Danilo Baratti

Il mito dell'esercito popolare



Tra le stranezze della campagna di votazione sull'iniziativa per l'abolizione del servizio militare obbligatorio, ci sono gli interventi di una minoranza della sinistra romanda contraria all'iniziativa.

Per contribuire a scalfire il mito della « garanzia democratica » che costituirebbe l'esercito basato sulla leva obbligatoria, vi propongo una versione in italiano di un articolo pubblicato sul quindicinale *solidaritéS*, organo dell'omonimo movimento politico romando. Rimando al prossimo numero di *Nonviolenza* per un bilancio sulla campagna di votazione.

Le prese di posizione critiche verso l'iniziativa di esponenti di sinistra sorprendono per la condiscendenza e per la mancanza di spirito critico. Benito Perez, editorialista del *Courrier*, il 31 agosto sul quotidiano di sinistra ginevrino scriveva: «*Ciò che irrita di più con questa iniziativa è che il GSse ha scelto come unico bersaglio uno dei rari aspetti più o meno difendibili dell'esercito svizzero: la sua diversità sociale e il suo carattere popolare.*»

Per Jérôme Béguin, caporedattore di *Gauchebo*, il settimanale del Partito del Lavoro, l'iniziativa del GSse «*attacca l'unico aspetto positivo dell'esercito: che lo si voglia o no, il servizio obbligatorio è un'istituzione che partecipa all'unità della Svizzera mescolando giovani di tutti i cantoni.*»

Questi argomenti ignorano qualsiasi considerazione di classe e possono servire a legittimare qualsiasi esercito di leva, anche la Wehrmacht del Terzo Reich. Ricoprono largamente quelli del comitato «No all'insicurezza» degli avversari di destra all'iniziativa: «*L'obbligo di servizio dà la possibilità alle giovani persone di restituire qualcosa alla comunità. Ciò rafforza la coesione nella società.*».

Una mistificazione ancora più gros-

solana viene dal segretario nazionale del partito *La Sinistra – La Gauche*, Frédéric Charpié: «*Nella storia gli eserciti di milizia non agiscono contro il proprio popolo.*» E lo sciopero generale del 1918, stroncato dall'esercito svizzero? E il massacro del 9 novembre 1932 a Ginevra?

«*La repressione e la quantità delle vittime sarebbe stata ancora maggiore con un esercito di professionisti.*» ha risposto Charpié in un dibattito alla radio romanda. Si può discuterne, ma la questione principale non è quella. È molto più importante sapere se l'intervento dell'esercito di leva ha raggiunto o no gli obiettivi di chi ha ordinato l'intervento. Nei due esempi gli obiettivi sono stati raggiunti: lo sciopero è stato stroncato e gli antifascisti ginevrini non hanno potuto impedire la tenuta di un raduno fascista.

Una garanzia democratica?

L'ex consigliere nazionale socialista Jean-Claude Rennwald, nelle colonne di *Le Temps* (29.08.13) sostiene che l'esercito di leva costituirebbe di per sé un male minore, una sorta di garanzia democratica che contribuirebbe a evitare che l'esercito venga utilizzato per compiti di repressione all'interno o di guerra civile.

Gli esempi di Rennwald non reggono l'esame storico. In America Latina gli eserciti delle dittature militari cilena, argentina, brasiliana, paraguayana, non erano eserciti di professionisti ma di leva, come pure l'esercito guatemalteco che ha ucciso più di 200 000 indigeni durante la guerra civile degli anni 80.

Anche il ruolo centrale dei militari di leva francesi per il fallimento del putsch di Algeri nel 1961 è una leggenda. Il fallimento del complotto dei quattro generali non è dovuto «*nè al movimento di opposizione spontanea dei coscritti della leva, nè allo sciopero largamente seguito in Francia il 25 aprile. Determinanti sono stati la fermezza del potere politico (De Gaulle) e soprattutto il peso dell'obbedienza e del conformismo dei militari di leva.*» (Mi-

chel Auvray, *L'Âge des Casernes, histoire du service militaire*, éd. de l'Aube, 1998, p. 213).

La stessa obbedienza e lo stesso conformismo hanno fatto in modo che i militari di leva francesi eseguissero le «basse mansioni» della repressione poliziesca in Algeria che comprendevano la tortura su vasta scala. La sinistra parlamentare (socialisti e comunisti) ha coltivato la leggenda del ruolo decisivo dei coscritti di leva nel fallimento del putsch per coprire la propria compromissione nella guerra d'Algeria e per giustificare l'opposizione al «Manifesto dei 121», l'appello degli intellettuali francesi che sosteneva il rifiuto di imbracciare le armi contro il popolo algerino.

La scuola di obbedienza e conformismo

Gli eserciti non formano i soldati all'esercizio dei diritti democratici, ma a obbedire agli ordini e a praticare la violenza. L'ubbidienza e il conformismo sono ottenuti con dinamiche di gruppo e sottomissione gerarchica. L'esercito impone di accettare di ritrovarsi in un universo militare, maschile, con regole, linguaggio e ritmi diversi dalla vita civile e con la ripetizione di esercizi insensati arriva a far rinunciare a riflettere. «Bisogna lasciare a casa la testa» è un'espressione che si sente spesso tra le reclute e i soldati dell'esercito svizzero. Si impara a ubbidire e a eseguire gli ordini perché i compiti richiesti sono accompagnati in modo più o meno esplicito da ricatti e punizioni, spesso collettivi.

Il film *Full Metal Jacket* di Kubrick mostra bene i procedimenti applicati da tutti gli eserciti del mondo per ottenere soldati ubbidienti, finalmente capaci e disposti a uccidere.

Purtroppo il servizio militare obbligatorio in Svizzera non offre nessuna garanzia che le compagnie di granatieri e i quattro nuovi battaglioni di polizia militare non verranno utilizzati per compiti di repressione all'interno di movimenti sociali o sindacali.

Tobia Schnebli

Earth Overshoot Day

Il giorno del superamento

In 8 mesi esaurito il budget della Terra di un anno

Il 20 Agosto scorso non è stato un giorno estivo qualsiasi. È stato infatti l'Earth Overshoot Day (giorno del superamento), ovvero quel giorno che segna la data in cui l'umanità ha esaurito il suo budget ecologico per l'anno in corso. Questo significa che a partire da quella data stiamo vivendo oltre il limite e stiamo accumulando il nostro debito ecologico prelevando risorse ed accumulando anidride carbonica nell'atmosfera. Proprio come le banche tracciano le uscite e le entrate, il Global Footprint Network www.footprintnetwork.org misura la domanda e l'offerta di risorse naturali e di servizi ecologici. E i dati fanno riflettere. Il Global Footprint Network stima che in circa 8 mesi consumiamo più risorse rinnovabili e capacità di riassorbimento della CO2 di quanto il pianeta possa mettere a disposizione per un intero anno.

L'Earth Overshoot Day, un'idea sviluppata da parte del Global Footprint Network e da un gruppo di esperti del new economics foundation del Regno Unito, è il momento dell'anno in cui iniziamo a vivere oltre le nostre possibilità. Ma proprio perché è una stima approssimativa del trend del tempo e delle risorse, l'Earth Overshoot Day è come uno studio della misura della differenza tra domanda di risorse ecologiche e servizi rispetto a quanto il pianeta possa metterci a disposizione.

Per molti secoli l'umanità ha usato le risorse naturali per costruire città e strade, per produrre il cibo e creare prodotti ad un tasso che fosse all'interno del budget della Terra sia dal punto di vista delle risorse che dalla capacità di assorbimento di rifiuti o emissioni nocive. Ma a partire dalla metà degli anni settanta, abbiamo superato una soglia critica: il consumo umano ha cominciato a superare quello che il pianeta poteva produrre. Secondo i calcoli del Global Footprint

Network, la nostra domanda di risorse rinnovabili e di servizi ecologici è al momento equivalente a quella di 1,5 pianeti Terra. I dati ci mostrano che siamo sulla buona strada, si fa per dire, per aver bisogno di più di due pianeti entro la metà di questo secolo. La Svizzera paese industrializzato e benestante presenta un bilancio ancora più allarmante: per mantenere bilanciato il nostro standard consumistico e di emissioni senza intaccare le risorse del pianeta avremmo bisogno di ben 4.2 volte la superficie del nostro paese. In altre parole viviamo di ben 4.2 volte al di

ventando più evidente di giorno in giorno. Il cambiamento climatico—il risultato dell'emissione di gas climalteranti sempre più veloce della capacità di assorbimento di foreste ed oceani—né è il risultato più evidente e probabilmente il più preoccupante. Ma ne esistono altri—la riduzione delle foreste, la perdita delle specie viventi, il collasso della pesca, i prezzi sempre più alti delle materie prime, i disordini sociali, solo per citarne alcuni. L'umanità sta utilizzando risorse più di quanto il pianeta sia in grado di produrne. (

Nel 1993 l'Earth Overshoot Day era stato il 21 Ottobre mentre nel 2003 è stato il 22 Settembre. Dato il trend attuale una cosa è certa: l'Earth Overshoot Day tende ad arrivare qualche giorno prima ogni anno.

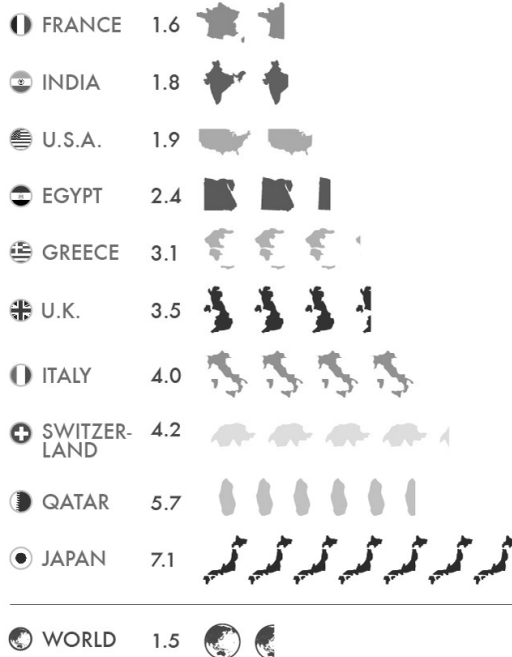
L'Earth Overshoot Day è una stima, non una data certa. Non è possibile determinare al cento per cento il giorno in cui supereremo il nostro budget ecologico. Adeguamenti della data di superamento sono dovuti alle revisioni del calcolo, non a cambiamenti di comportamento da parte dell'umanità.

Sulla base delle assunzioni attuali, i dati del Global Footprint Network mostrano che dal 2001 l'Earth Overshoot Day si è anticipato di tre giorni ogni anno. Proprio come la metodologia del Global Footprint Network cambia, così anche le proiezioni continuano a cambiare. Ma ciascun modello scientifico utilizzato per misurare la domanda dell'umanità e la capacità di fornire servizi da parte della natura mostra un analogo trend: siamo oltre il nostro budget ed il debito si sta ingrandendo. È un debito ecologico e l'interesse che stiamo pagando su questo crescente debito - scarsità di cibo, erosione del suolo, e l'accumulo di CO2 nella nostra atmosfera - avrà inevitabilmente costi monetari ed umani. (da: www.footprintnetwork.org)

How many Chinas does it take to support China?

● CHINA 2.5 

What about some other countries?



sopra della biocapacità del nostro paese.

Il fatto che noi stiamo usando o "spendendo" il nostro capitale naturale più velocemente della sua capacità rigenerativa equivale a dire che i nostri costi sono superiori ai ricavi. In termini planetari, il costo dell'eccesso di spesa ecologica sta di-

2 ottobre: giornata della nonviolenza

Per sottolineare la Giornata mondiale della Nonviolenza del 2 ottobre 2013 il Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI) organizza a Bellinzona due momenti particolari:

11.00 – 18.00 bancarella presso il MercaLibro in Piazza Buffi.

20.30 proiezione del film **“L’economia della felicità”** presso la sede del CNSI in Vicolo Von Mentlen 1 (entrata gratuita, vedi lancio su youtube.com/watch?v=AuaOJMDOFLk)

Il tema del film è quello dell’economia nonviolenta verso la quale l’umanità deve tendere se non vuole distruggere il pianeta. Un film rivoluzionario su come migliorare il benessere dell’uomo e del Pianeta. Partendo dall’esempio del Ladakh, diventato dal 1975 una sorta di espe-

perimento scientifico a cielo aperto in cui si poteva osservare l’impatto dell’economia venuta dall’esterno, questo straordinario film fornisce un’acuta analisi non solo della crisi economica, ma anche di quella ambientale ed esistenziale, con una chiara e completa critica del consumismo e della globalizzazione, ed indica soluzioni concrete e lungimiranti per il futuro, come l’alternativa nonviolenta della “localizzazione”.

Il film ha vinto numerosi premi tanto da essere inserito nei primi 3 posti tra i 100 *World Changing Documentaries*, ed è prodotto e diretto da Helena Norberg-Hodge, attivista ambientale e analista economica di fama internazionale, già vincitrice nel 1986 del premio Nobel Alternativo e nel 2012 del prestigioso premio giapponese Global Peace Award.

2° convegno sull’educazione alla pace

Dopo il primo convegno del 2012 (vedi *Nonviolenza* n. 9) il 9-10 novembre 2013 si terrà, sempre presso il Villaggio della pace di Broc (www.friedensdorf.ch) nel Canton Friburgo, il secondo convegno sull’educazione alla pace per iniziare a concretizzare gli obiettivi fissati. Si discuterà in particolare delle relazioni tra l’educazione alla pace e l’educazione ai diritti umani, dello sviluppo di programmi scolastici così come delle competenze chiave per la pedagogia della pace.

Quali realizzazioni sono proponibili in vista delle esperienze e delle preoccupazioni attuali? Che ruolo rivestono le reti nella promozione dell’edu-

cazione alla pace?

Per le associazioni saranno previste la possibilità di organizzare bancarelle e atelier per farsi conoscere e presentare le proprie attività e il proprio materiale.

Verranno inoltre organizzati degli atelier per formatori.

L’invito a partecipare è esteso non solo a ONG che già si occupano di educazione alla pace e a formatori ed insegnanti, ma anche a tutte le persone interessate alla pedagogia della pace.

Per ulteriori informazioni e iscrizioni (entro il 1° ottobre):

www.friedensbildung.ch

Comunicazione nonviolenta



Sabato 30 novembre e domenica 1 dicembre si terrà a Bellinzona un seminario (in francese con traduzione in italiano) di Comunicazione nonviolenta (CNV) secondo Marshall Rosenberg (allievo di Carl Rogers), con la formatrice Emmanuelle Vidick di Ginevra.

Con la CNV impariamo a guardare ai nostri sentimenti e bisogni, per relazionarci contribuendo al nostro benessere e a quello degli altri

Come fare le cose non per senso del dovere o dell’obbligo, per evitare punizioni o per ottenere ricompense, ma semplicemente per contribuire volentieri alla vita.

Proviamo a ricevere e manifestare l’EMPATIA, la benevolenza che abbiamo tutti in fondo al cuore, liberandoci da giudizi e critiche, per cominciare subito a sentirci meglio.

E come dice Rosenberg:

“Nel momento in cui le persone cominciano a parlare di ciò di cui hanno bisogno, anziché di quello che non va nell’altra persona, aumenta enormemente la possibilità di trovare un qualche modo per soddisfare i bisogni di tutti.”

Informazioni ed iscrizioni entro fine ottobre

evelina.baranzini@bluewin.ch (tel. 091 825 68 54 o 079 714 25 49)

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina. Grazie!

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Katia Senjic Rovelli,

Mauro Tunesi,

Alliance Sud

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'100 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - Cp 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

2 ottobre 2013 ore 20.30 proiezione presso il CNSI (v. pag 19)



***l'*Economia *della* Felicità**

